

## Dove sono gli ultras?

### *Breve storia di un vecchio movimento*

Il movimento ultras in Italia si sviluppa a cavallo tra gli anni '60 e '70 soprattutto sotto la spinta imitativa del fenomeno hooligans inglese presente sulla scena calcistica già da una decina d'anni. Prima di descrivere la storia del movimento ultras in Italia è opportuno ricordare brevemente i tratti salienti e le differenze, che hanno caratterizzato e che ancora in buona parte caratterizzano, il modello ultras italiano da quello hooligan inglese e nordeuropeo.

Innanzitutto, sono profondamente diversi i contesti in cui i due fenomeni vanno ad inserirsi. In Inghilterra, patria del calcio, la passione per questo spettacolo sportivo ha coinvolto, sino a tempi recenti, prevalentemente la *working class*. Per avere un'idea della compenetrazione tra calcio e cultura operaia in Inghilterra, basti pensare all'architettura degli stadi che, con le sue forme, richiama molto da vicino la tipica struttura delle fabbriche; o ancora l'origine operaia di molte delle squadre inglesi. E proprio in virtù di queste origini e di questo legame, il modello di football hooliganism inglese si manifesta come una sorta di prolungamento del tradizionale schema comportamentale della *rough working class* ("dura classe operaia"). Il gruppo hooligan proviene solitamente dagli strati più bassi della società; adotta quello che è stato definito lo Stile Maschio Violento; tende ad aggregarsi soprattutto per tifare durante la partita e per aggredire i tifosi avversari; rivela, infine, una assenza di forme evolute e durevoli di coordinamento, di organizzazione e di promozione delle attività di curva.

In Italia, invece, il legame tra il calcio e la classe operaia è, sin dall'origine, molto più labile e la passione per il calcio ha sempre coinvolto un gran numero di individui provenienti da tutti i ceti sociali. Così il gruppo ultrà, che pure nasce risentendo dell'influenza del modello hooligan inglese, è, nella sua composizione sociale, tendenzialmente più interclassista (rilevante, tra l'altro, è la presenza femminile all'interno di alcune curve italiane) e coniuga al tipico ribellismo giovanile una vocazione politica antisistema, mutuata dai gruppi politici estremisti che in quegli anni in Italia occupavano le piazze e fornivano un ottimo esempio di spirito di gruppo, durezza e compattezza. Questa caratteristica peculiare contribuisce a far sì che il movimento ultras mutui dalla sfera politica modi di agire e forme di organizzazione, e si doti di strutture organizzative stabili e complesse, capaci di mobilitarsi sia verso le attività interne (come l'allestimento di coreografie, la produzione di striscioni e bandiere) sia verso quelle esterne (la produzione e la vendita di gadgets, il tesseramento, le sottoscrizioni, il rapporto con le società di calcio etc).

Queste differenze hanno dato vita a due diversi sistemi di tifo. Il modello inglese, centrato su una serie di attività che esaltano il senso di gruppo ma non implicano, in particolare, un durevole e

costante impegno extrapartita e nel corso dell'intera settimana, nè tantomeno gruppi di lavoro o responsabili di settore per le varie attività. E il modello italiano, in cui il gruppo ultras è più proteso verso l'esterno ed è in grado di mettere in piedi, grazie alle sue strutture organizzative, manifestazioni di tifo che coinvolgono l'intera curva e richiedono un forte impegno economico, di lavoro e di coordinamento. Considerate le diverse caratteristiche risulta evidente come anche la violenza abbia assunto un peso differente nei due modelli: per gli hooligans inglesi è il principale strumento di aggregazione e unione; per gli ultras italiani, influenzati dalla visione politica della violenza come strumento e non come fine, essa ha rappresentato, invece, una delle opzioni del gruppo. Il gruppo ultrà, infatti, affidava il proprio senso di comunità anche ad altre manifestazioni che venivano ad assumere un alto valore simbolico (quali, ad esempio, l'organizzare coreografie, l'autoprodursi il materiale, il partecipare da militante alle riunioni organizzative infrasettimanali). Proprio per la sua natura associativa complessa, il repertorio di norme non scritte che regolavano e controllavano i comportamenti dei membri del gruppo ultrà rispetto alla violenza era molto più complesso e preciso dei comportamenti degli hooligans inglesi. Ad esempio, la violenza veniva praticata non indistintamente, ma solo in determinati casi e contro alcuni precisi gruppi di ultras considerati nemici; erano i componenti del direttivo (le persone che coordinavano e gestivano le attività del gruppo) che decidevano se ed in che modo praticare violenza; i più giovani potevano partecipare agli scontri solo dopo aver dato ampia prova di affidabilità non solo nel campo militare ma anche in quello organizzativo; era proibito coinvolgere negli scontri persone estranee alla logica ultrà come era proibito fare atti di vandalismo gratuiti.

Nello stesso tempo, però, il meccanismo di autoriproduzione dei gruppi ultras italiani ha presentato alcuni tratti comuni ai gruppi hooligan. Infatti, anche per quanto riguarda gli ultras lo stadio ha rappresentato la tappa conclusiva di un processo di socializzazione alla vita di gruppo che avveniva altrove - quartieri, bar, compagnie di amici, centri giovanili, gruppi politici - e aveva il suo punto culminante nello stadio, con l'ammissione di alcuni di loro nei gruppi di curva. Era cioè in altri spazi sociali, e non sugli spalti, che per molti iniziava, fino a qualche tempo fa, il cammino per diventare un ultras.

In particolare, però, il movimento ultras italiano afferisce all'universo delle sottoculture giovanili. Una sottocultura è un mondo sociale fatto di simboli e linguaggi specifici che orienta riti specifici ed è capace di promuovere comportamenti specifici, senza badare all'età dei soggetti che vi prendono parte. Infatti, è proprio il dato comportamentale che definisce la sottocultura ultras: in tutta Europa, l'ultras ha il proprio comun denominatore nell'irriducibile desiderio di autonomia, in un forte senso di ostilità o contrapposizione verso ogni forma di autorità costituita e nel rifiuto di ogni forma di controllo da parte delle società calcistiche o della polizia. Il comportamento ultras è

un comportamento conflittuale che si presta ben volentieri ad essere additato come “la” causa di violenza sociale.

Nato tra gli anni Sessanta e Settanta il movimento ultras è una sottocultura che affianca e, molto spesso accoglie all’interno, altre sottoculture giovanili (mods, skinheads, punks, ecc.) che agiscono in una cornice sociale in via di cambiamento e in un clima di violenza diffusa. In quegli anni gli scontri legati alla difesa del territorio e alla riappropriazione delle merci (attraverso gli espropri di massa), l’elaborazione delle particolarità nel vestire e nel curarsi esteticamente, l’ostilità contro ogni forma di autorità costituita, segnano di nuovi significati le turbolenze giovanili. Alla origine del movimento ultras contribuiscono ragioni di carattere amicale (il bar, la piazza, i luoghi di aggregazione del proletariato giovanile), modelli politici identitari di gruppo; e, non ultimo, la scelta del posizionamento nello stadio: le curve, in cui il biglietto costa meno e aggregano fasce di reddito minori.

Valerio Marchi, ultrà nonché studioso delle culture giovanili, ha mostrato che gli elementi di base dell’ultras sono l’adesione al modello del giovane maschio conflittuale e violento e la ricerca di un senso di identità smarrito tra le influenze dei mezzi di comunicazione di massa, le delusioni lavorative e la caduta delle speranze nelle formazioni politiche. E’ indubbio che, anche oggi, tali elementi siano preponderanti nell’aggregazione ultras. Anzi. A trent’anni e più dalla comparsa dei primi tifosi organizzati, questi elementi sono ancora attualissimi. Oggi l’adesione ad un gruppo ultras passa attraverso la socializzazione e la produzione d’identità, all’interno di un mondo autoreferenziale e alimentato dalla dicotomia amico/nemico e dalla rassicurante uniformità dei comportamenti di quel mondo. Il conflitto tra i vari tifosi ha senso solo all’interno di una cultura totalmente condivisa; mentre la cornice dello stadio non solo attrae, trasforma e utilizza i simboli esterni, ma li pone al servizio di riti di opposizione simbolica stabili, uniformi e in un certo senso ossessivi. In questo modo, i riti degli ultras sono unici nella nostra società. I loro conflitti non sono sociali, come ad esempio quelli legati alle lotte sindacali o agli scontri di potere politico o a differenze culturali, ma sono conflitti rituali: acquistano senso solo all’interno di un’opposizione simbolica legata al calcio e in particolare alle partite.

Storicamente la strutturazione dei gruppi ultras avviene mediante una rielaborazione di elementi provenienti dalle organizzazioni extraparlamentari della seconda metà degli anni Settanta. Questa generazione di ultras non è affatto contraddistinta più dal carattere di semplice sottocultura rispetto alla generazione degli anni 60. I gruppi ultras acquistano una struttura stabile, gerarchica, una precisa divisione dei ruoli e dei compiti. Sono meno spontanei nella pianificazione e nel coordinamento delle “strategie di azione” (canore, coreografiche e militari); istituzionalizzano una

rete di alleanze durature mediante gemellaggi con analoghi gruppi di altre città, così come maturano odi insanabili nei confronti di altri. Analogamente i nomi coniatî risentono del clima della lotta politica degli anni 70 (“brigate”, “collettivo autonomo”, “fedayn”, “regime” ecc. ), anche se il loro uso è esclusivamente strumentale.

Negli anni '80, i valori legati alle merci e all'immagine sempre più presenti in televisione, la cultura del consumo, l'era del riflusso e del disincanto dei movimenti politici, lasciano indelebilmente il segno nei giovani e nelle nuove generazioni di ultras. Nel corso degli anni Ottanta, il movimento si allarga in progressione geometrica anche sui campi minori e provinciali e al suo interno hanno luogo mutamenti strutturali rilevanti. Sono cambiamenti dovuti, in parte, al forte ricambio generazionale soprattutto della leadership (alcuni dei capi storici sono uccisi dall'eroina), ma anche al generale riflusso dei movimenti politici - la cui influenza aveva conferito a gran parte del movimento ultras un ulteriore elemento di identificazione ed unità - ed alla parallela disgregazione di molti spazi aggregativi e di socializzazione esterni allo stadio. Ma le dinamiche che attraversano le curve in questi anni ed i conflitti che ne scaturiscono hanno riguardato anche altri aspetti. Ad esempio quello economico. Il gruppo ultras ha sempre avuto bisogno, proprio per sostenere tutte le sue molteplici attività, di cospicue entrate economiche che ha ricercato attraverso forme di autofinanziamento (tesseramento, vendita materiale) ma anche, in alcune situazioni, attraverso rapporti non sempre limpidi e chiari con le società di calcio. Diventa così inevitabile che, all'interno dei gruppi ultras, compaiano anche personaggi che disinvoltamente approfittano della loro posizione per ottenere biglietti omaggio dalla società e rivenderli per guadagnarci personalmente; oppure persone che, con il beneplacito del club, aprono dei punti vendita con il merchandising ultras. Degenerata dalla fine degli anni Ottanta, questa situazione ha dato avvio a polemiche, contrasti ed anche veri e propri conflitti che durano tuttora, tra una linea “affaristica”, una “dura e pura”, ed una terza fautrice della classica “via di mezzo”. Più in generale, comunque, le curve finiscono per diventare specchio di una società sempre più disgregata e individualistica e sempre meno capace di produrre ragioni e valori dello stare insieme. Se, fino agli anni Ottanta, lo stadio si poneva come punto d'arrivo di un percorso aggregativo che aveva inizio nel quartiere, nel bar, nei luoghi della politica, capaci di produrre legami veri e di coinvolgere grandi numeri, ora si assiste ad una frammentazione incapace di riprodurre le ragioni dell'identità comune e della socialità. E lo stadio, pur rimanendo luogo di socialità privilegiato, non può non subire le ripercussioni di un contesto così delineato. Ecco allora diminuire l'interesse e la partecipazione alla vita del gruppo, venir meno quella militanza che fa dell'essere ultras uno stile di vita totalizzante e coinvolgente. Tutto ciò porta come diretta conseguenza un assottigliamento dei direttivi dei gruppi che perdono il controllo e l'egemonia sull'intera curva. Si indeboliscono i meccanismi del rispetto del più anziano

e della necessità dell'apprendistato. Si assiste al proliferare di “cani sciolti”, giovani che non si riconoscono in nessuno dei gruppi presenti in curva e che, spesso senza esperienza, si rendono protagonisti di atti vandalici gratuiti e pericolosi, senza considerare e tantomeno conoscere, la storia e le regole del movimento ultras. Anche i gemellaggi tra tifoserie, un tempo simbolo di rispetto ed amicizia tra diverse curve (ed i loro capi) tendono a rompersi o a non rinnovarsi. In una curva frammentata è sufficiente un solo gruppo contrario o un manipolo di “cani sciolti” che attacchi i tifosi gemellati per far saltare l'intera alleanza. Ai problemi interni al mondo ultras si sommano poi quelli relativi alla repressione esterna. Alcuni gravi episodi avvenuti nel 1989 avevano portato il governo ad adottare misure eccezionali. Nasce così la legge 401 che introduce il divieto di ingresso allo stadio come misura preventiva da adottare contro chi viene denunciato per reati di violenza sportiva. Questa legge unita al diffondersi, in occasione di Italia '90, di telecamere a circuito chiuso per riprendere i comportamenti degli ultras negli stadi italiani e nelle vie di transito, comincia a colpire alcuni dei responsabili dei gruppi, contribuendo così ad acuirne la crisi. Ulteriore trasformazione di questi anni è l'affermazione di elementi dichiaratamente politici, di destra estrema. A differenza della prima ondata di nomi politici adoperati dai gruppi ultras, la situazione ora appare essere sostanzialmente diversa. Del resto è oramai risaputo che in molti paesi europei formazioni dell'estrema destra fascista e razzista tentano, a volte con successo, di infiltrarsi nei gruppi ultras. Nel caso italiano, questi tentativi sono dovuti all'opera del Fronte della Gioventù e di varie formazioni leghiste. Questo spostamento a destra di alcune frange degli ultras si sintonizza peraltro con l'avvento delle nuove leve, particolarmente sensibili all'immagine di forte virilità e aggressività proposta da tali gruppi. Si tratta di una vera confusione ideologica che li accompagna nella crescita, da cui anche il rapporto amico/nemico viene ridefinito in base a criteri di affinità politica che attraversano longitudinalmente molte tifoserie (è questo il caso del gemellaggio “nero”, interisti-laziali-veronesi); allo stesso modo nelle curve compaiono costantemente svastiche e croci celtiche.

E' in questo contesto che il movimento ultras giunge al suo primo giro di boa, la stagione 1994-95. Due sono gli episodi spartiacque: il 21 novembre 1994, Brescia-Roma, in cui tifosi romanisti e laziali coalizzati e guidati da Maurizio Boccacci, ex leader di Movimento politico, accoltellano il vicequestore Giovanni Selmin; e il 29 gennaio 1995, l'uccisione di Claudio “Spagna”, in occasione della partita Genoa-Milan, accoltellato da un piccolo gruppo di tifosi milanisti. Entrambi gli episodi presentano caratteristiche simili: lo smarrimento della unitarietà e la perdita di egemonia dei grandi gruppi e dei vecchi leaders della curva. Sia nella curva romanista che in quella milanista si assiste al proliferare di piccoli gruppi che operano in maniera autonoma, secondo logiche occasionali e spesso imprevedibili. In quella milanista, vi è un gruppo di giovani (conosciuto col nome di Barbour

Group, per via della caratteristica giacca) che vorrebbe entrare a far parte delle Brigate Rossonere 2, una nuova formazione ultras, nata dalla scissione di uno dei maggiori gruppi milanesi, le Brigate Rossonere appunto; mentre in quella romanista, è presente già da qualche anno un gruppo di estrema destra, l'Opposta Fazione, nato da una scissione dello storico Commando Ultras Curva Sud, che tentano di contenderne l'egemonia in curva. In entrambi gli episodi si ha chiara la sensazione che dietro l'azione spettacolare si cerchi di imporre una diversa mentalità ultras: una mentalità estremamente politicizzata e autonoma dalle gerarchie vigenti in curva. A Genova, l'ultras Spagna, affronta il diciottenne Simone Barbaglia a mani nude, secondo la logica ultras, il ragazzo gli risponde piantandogli un coltello vicino al cuore; Spagna morirà poco dopo all'ospedale. Invece, a Brescia, la logica amico/nemico, cioè la storica ostilità tra laziali e romanisti lascia posto all'affinità ideologica: così laziali e romanisti agiscono per un ragione puramente politica.

Toccano il fondo, il movimento ultras cerca di risalire la china una settimana dopo la morte di Spagna, in un raduno nazionale a Genova. Qui giungono i leaders di quasi tutti i gruppi ultras d'Italia, rendendo esplicite le contraddizioni e le profonde differenze che li caratterizzano. Ci sono i "papponi", quelli che hanno ottimi rapporti con la società. Ci sono quelli che utilizzano il razzismo ed una politica di destra allo stadio. Altri, molti meno, apertamente di sinistra. L'incontro produce un risultato importante: un comunicato sottoscritto dalla maggior parte dei presenti dal titolo "Basta lame basta infami". Nel documento sta scritto tra l'altro: "Basta con questi ultras che ultras non sono, che cercano proprio a spese del mondo ultras di fare notizia, di diventare grandi ignorando il male fatto. Basta con la moda dei 20 contro 2 o delle molotov o dei coltelli". E' una severa autocritica. E' un riconoscimento della crisi in atto all'interno del mondo ultras ed il timore che l'intero movimento possa cadere sotto i colpi di chi, con azioni vili, ne nega i tradizionali valori, fornendo il pretesto per un ulteriore inasprimento della repressione da parte delle forze dell'ordine. La maggior parte dei gruppi ultras decidono da quel momento di ridisegnare codici e regole e considerano infame, cioè fuori dal movimento, non più - o meglio non solo - chi tradisce il compagno o il suo gruppo, ma chi non rispetta le regole.

Queste regole hanno vita breve. Alla fine degli anni Novanta, proprio l'incontro genovese viene preso di mira dalle nuove generazioni di alcune curve, in particolare romane. Queste ridefiniscono la ritualità ed i valori dell'essere ultras, conquistando spazio nelle curve romane mediante l'uso della violenza senza alcuna regola, i soldi provenienti da partiti di estrema destra (Forza Nuova, Fiamma Tricolore) e la "cacciata" della vecchia guardia dalla balaustra centrale. Analogamente, intorno al mondo del pallone, le società calcistiche impongono i loro interessi imprenditoriali: la "sacrosanta" domenica del pallone viene sacrificata sull'altare di diritti televisivi, le partite vengono

giocate il sabato, il lunedì e quando paytv comanda. La sfera economica impone la normalizzazione degli stadi: né cori, né striscioni, nessuna coreografia deve turbare l'accumulazione dei profitti televisivi. A tale "ordine" viene semplicemente condotta una militarizzazione degli stadi: un inaudito innalzamento della presenza delle forze dell'ordine e una progressiva criminalizzazione del movimento ultras.

E' in questo contesto che si giunge all'altro giro di boa del movimento ultras: la morte dell'agente Raciti, prima dell'incontro Catania-Palermo, e l'uccisione del tifoso laziale Gabriele Sandri, nell'area di servizio di Badia al Pino (Arezzo). Una forte concentrazione di interessi e attenzioni (economiche, massmediatiche e politiche) non può che generare un cortocircuito in un mondo così complesso e pieno di emozioni com'è quello del calcio. Le società sportive, le leghe calcistiche e, in generale, la classe politica italiana continuano fermamente a voltare la faccia dinanzi al movimento ultras, il quale non pare affatto disposto a farsi addomesticare. Anzi. Nonostante i divieti alle trasferte imposti dal Viminale e dal decreto Amato, centinaia e centinaia di ultras beffardamente raggiungono gli stadi a loro vietati, disponendosi in qualsiasi settore - e non quello ospite che comunque resta deserto - pur di sostenere la propria squadra.

Certo, il calcio è nella sua essenza un gioco o uno sport. Ma, in realtà, il calcio è soprattutto un fatto sociale complesso cresciuto intorno al gioco. E' in grado di abbracciare diversi piani: il piano economico, quello simbolico e quello emozionale ed affettivo. Eppure rispetto alla storia degli altri sport di massa, la novità in Italia e in Europa è il ruolo crescente del pubblico, dei tifosi come soggetto attivo nel calcio. Infatti, l'universo calcistico è un *concentrato* di emozioni dove gli ultras rappresentano l'essenza più viva. Quanto più il calcio diviene il campo d'investimenti emotivi, sociali e politici tanto più il calcio sale alla ribalta per gli attori (gli ultras) in grado di apparirvi. In poche parole, il calcio è una realtà ideale per l'azione e soprattutto per renderla socialmente visibile. Infatti, la ricompensa simbolica per gli ultras raggiunge gradi elevati quando, ad esempio, uno striscione acquista la visibilità di tutto lo stadio oppure un coro rimbomba in un stadio ostile. Analogamente, il senso di identità di un gruppo di tifosi acquista forza e notorietà quando si dimostra più forte degli altri gruppi avversari sul piano canoro, organizzativo, coreografico e anche su quello militare. Questo è il terreno, culturalmente complesso, su cui avvengono gli episodi di violenza, spesso modesti e sporadicamente gravi, ma comunque "normali" associati alle partite di calcio. Ora, questi eventi ottengono un'attenzione particolare da parte dei mezzi di comunicazione proprio quando ne viene negata la legittimità. Gli eventi di violenza sono il prodotto dell'eccitazione presente nel calcio, ma anche la manifestazione di una tendenza generale della nostra società, dominata dalla informazione di massa. La violenza nel calcio dipende da un

meccanismo che si regge su una struttura ambivalente: la pubblica opinione e i mezzi di comunicazione ricercano attivamente una realtà, quella delle emozioni forti prodotte dal calcio, mentre si rifiutano di riconoscere come normale la messa in atto di quelle stesse emozioni attraverso l'azione e la manifestazione che ne fanno gli ultras. L'ambiguità sta proprio nel fatto che i mezzi di comunicazione negano queste manifestazioni e creano, così, un meccanismo che rafforza l'immagine dello stadio come luogo di eventi pericolosi e l'idea degli ultras come soggetti violenti. In questo modo i mezzi di comunicazione ricercano attori da dipingere come "mostri da sbattere in prima pagina". Questa ambiguità si chiama perbenismo e serve agli interessi di mercato e agli interessi politici. E viene utilizzata da giornalisti, politici ed intellettuali che, in realtà, vogliono gli stadi ridotti a teatri, con fruitori senza passione, ridotti a puri spettatori ebeti di uno spettacolo alla stregua di tanti altri. Di recente ha parlato di questo fenomeno l'allenatore del Manchester United Alex Ferguson, spaventato dinanzi all'idea di uno stadio senza il tifo, come sembra già avvenga nel calcio inglese, dove i processi di repressione rendono difficile ormai persino esultare con la giusta foga.

In Italia a causa dei meccanismi di criminalizzazione legati alla violenza del calcio, si sta portando avanti una battaglia contro l'ultimo movimento aggregativo che resiste da quarant'anni. In realtà, qui la violenza degli ultras non c'entra, o c'entra poco. Piuttosto c'entra il fatto che da una trentina d'anni, intorno ai simboli di un gioco, decine di migliaia di tifosi abbiamo costruito un vero e proprio culto laico, forme di solidarietà e comunanza, aggregazione, memorie e leggende, e perché no, anche momenti per scontrarsi tra loro e con la polizia. Al contrario, l'opinione pubblica e la classe politica desiderano un calcio senza emozioni, senza passione, senza l'azione conseguente che il calcio stesso suscita. Vogliono un calcio visto in poltrona e senza adrenalina. I giornalisti si scandalizzano dinanzi a immagini di ultras che, senza alcun interesse per la partita giocata, cantano a squarciagola, danno fuoco ad una torcia e sventolano a più non posso le loro bandiere.

Al giorno d'oggi, lo stadio è uno degli ultimi territori dove vengono esistone regole differenti da quelle imposte dallo stato o dalle forze dell'ordine. Ogni domenica, infatti, le curve si trasformano da luoghi fisici in luoghi sociali, pieni di conflitti, socialità e aggregazione. In tale mondo, difficilmente, potrà esistere un comportamento che non sia stato elaborato attraverso valori, mentalità e ritualità del movimento ultras. E la violenza, il conflitto sono una parte "normale" di tale schema e all'interno di tale schema vanno letti e anche agiti. Ad esempio, un ultrà si scontrerà, secondo la logica ultras, soltanto con un altro ultrà. Però, nel caso in cui vi sarà un'intromissione esterna (forze dell'ordine, mass media, politici), l'ultrà difenderà il proprio territorio: difenderà,

cioè, la propria esistenza. Detto fuori dai denti: sono i fattori estranei al mondo ultras che provocano eventi irreparabili.

La politica e la società civile non possono che presentarsi ipocrite e totalmente impreparate a comprendere il mondo ultras ed il funzionamento delle sue regole e dei suoi valori. Quando lo fanno, intervengono a gamba tesa attraverso strumenti repressivi e d'inasprimento di pena o con consigli dal sapore di moralità che hanno la funzione di normalizzare il mondo ultras. Non è un caso che, negli ultimi dieci anni, la risposta della politica italiana sia stata far diventare lo stadio un laboratorio di sperimentazione di misure repressive. Si pensi al dispositivo della diffida utilizzato, prima, con gli ultras ed esteso, poi, alla società (firme coatte in giorni prestabiliti per i cittadini ritenuti pericolosi); oppure le tattiche militari istruite, prima, sulle gradinate degli stadi e negli antistadi e, poi, adoperate nel luglio 2001 nelle strade di Genova.

Oggi, intorno all'universo calcistico si gioca una battaglia per l'esistenza del movimento ultras, l'ultima sottocultura ancora in piedi. L'ultras non pare assolutamente in via di estinzione. Ora non si tratta di reclamare assoluzioni generalizzate o ricercare responsabilità, cioè dire "la società ha torto" o "gli ultras non devono esistere perché sono violenti". Piuttosto l'abilità sta nell'osservare oltre i nostri schemi mentali, oltre i nostri orizzonti d'azione; sforzarci di comprendere le ragioni ed i meccanismi che muovono migliaia e migliaia di ultras ogni domenica, e non solo, a seguire la propria maglia e ad opporre la proprio irriducibile opposizione ad ogni forma di autorità costituita, società calcistiche e forze dell'ordine.

Francesco Festa